

## PERCHÉ I GENITORI CASCANO DAL PERO? (e non se ne accorgono...)

testo della conversazione tenuta il **16 maggio 2007**  
al Liceo Classico Scientifico Ariosto-Spallanzani di Reggio Emilia

### Fabrizio Asioli

Mi limiterò ad accennare, fra le tante possibili, solo due questioni: quelle che riguardano la relazione fra famiglia-comunicazione-educazione; e quella - a cui allude esplicitamente il titolo di questa serata - riguardante la non-comprensione o addirittura la sorpresa dei genitori rispetto a alla manifestazione improvvisa (per loro!) di problemi da parte dei loro figli.

Tuttavia, innanzi tutto, non posso non avvertirvi di alcuni rischi che correremo e dai quali dobbiamo cercare di guardarci:

1. il primo è quella delle generalizzazioni. Io per primo parlerò (al plurale!) di famiglie, di adolescenti, di genitori, etc. come se tutte le famiglie, tutti gli adolescenti e tutti i genitori fossero uguali, ben sapendo che non è così. E' pur vero però che esistono, almeno in linea di massima, tendenze e dati che permettono di pensare a fenomeni che, in misura diversa, ci riguardano tutti. Desidero mettervi in guardia dal rischio delle generalizzazioni per almeno due importanti motivi: le generalizzazioni non solo ci fanno compiere analisi superficiali e quindi poco o per nulla utili a capire qualcosa di più, ma tendono ad indurci un atteggiamento - spesso inconsapevole - di “ricerca di un colpevole”. Come cercherò di dirvi, andremo alla ricerca di cause (al plurale, perché ce ne sono molte, e non tutte ben conosciute) e certamente non di colpevoli, perché non ce ne sono. Potremmo dire, semmai, che trattiamo di questioni in cui rischiamo tutti, in modi diversi, di essere un po' colpevoli ed un po' vittime.
2. il secondo rischio, dal quale voglio mettervi in guardia, è quello di essere percepito come qualcuno che abbia risposte precise ai problemi che ci troviamo di fronte. A cadere in questo equivoco ci aiutano certamente la televisione, i mass media e anche un buon numero di miei colleghi che sono pronti a fornire ricette semplificate (e quindi inutili) pur di fare parte dello spettacolo. Invece, dobbiamo metterci in testa una verità scomoda: non esistono risposte esaurienti, ma neppure sono del tutto chiare le cause del disagio, spesso profondo, che interessa molte famiglie e molti adolescenti.
3. infine, dovete sapere che io non ho un punto di vista - per così dire - “equilibrato”! Il mio vertice di osservazione avviene prevalentemente sui fenomeni patologici, in quanto, per ragioni professionali, mi occupo di persone (figli, genitori) e di famiglie che soffrono. Cercate quindi di tenere presente questo mio condizionamento e del fatto che non sono un esperto di famiglie, di educazione, di adolescenti.

Lo scopo che mi sono prefisso è solo quello di fornire qualche elemento di conoscenza e di riflessione su alcuni fenomeni che riguardano i genitori e i loro figli. Oltretutto, lo farò senza alcuna organicità, ma a flash, in quanto io per primo non possiedo risposte esaurienti e, anzi, ho le idee piuttosto confuse.

### **La comunicazione fra figli e genitori e la comunicazione genitori e figli**

In genere, tendiamo a focalizzare la nostra attenzione più sul primo aspetto della questione (cioè, sul modo con cui i nostri figli comunicano con noi). E qui rischiamo di compiere una inversione del problema. E' il modo con cui i genitori impostano la comunicazione con i figli che determina la comunicazione dei figli verso di loro. Siamo noi, cioè, che influenziamo e

determiniamo questo comportamento nei nostri figli, così come li induciamo in moltissimi altri comportamenti. Il loro modo di comunicare è largamente una conseguenza del come ci hanno visto e sentito comunicare con loro.

Dal punto di vista dei problemi e delle difficoltà del processo comunicativo fra generazioni possiamo dire che siano una novità dei nostri tempi? Certamente no! Come tutti noi sappiamo per esperienza diretta, in quanto siamo stati figli anche noi, questa difficoltà è sempre esistita.

Vorrei ricordarvi che il “comunicare” non è mai così facile come, invece, spesso ci illudiamo che sia. Riteniamo, del tutto impropriamente, che questa capacità sia connaturata e faccia parte delle nostre abilità naturali, cosa che solo in piccola parte è vera. Quindi siamo portati sistematicamente a sottovalutare le difficoltà connesse a questo aspetto importantissimo su cui si basa qualsiasi relazione: con il nostro coniuge, con i pazienti (nel caso di noi medici), con i nostri colleghi di lavoro, etc. infatti, “non ci disponiamo” mai ad affrontarla adeguatamente! Solo negli ultimi anni abbiamo imparato (ma solo sul luogo di lavoro!) a prepararci: per affrontare alcune riunioni o certi problemi con i colleghi. A casa non ci capita quasi mai. Al contrario, avviene di comunicare con i nostri famigliari più spesso la sera, magari a cena (quando cioè stiamo facendo un'altra attività), quando siamo stanchi e quindi anche meno tolleranti.

C'è poi una difficoltà ulteriore (e specifica!) nel processo comunicativo fra genitori e figli, negli anni durante i quali il figlio attraversa il periodo adolescenziale. In questo caso, per definizione, è impossibile l'assenza di conflitto. Non dovete pensare, in modo automatico, al conflitto come lite. Parlo di conflitto, di divergenze (anche importanti) che non possono – e non devono - mancare fra genitori e figli, in particolare, in adolescenza. Questa è una fase della vita in cui i nostri figli sono chiamati, anche con il nostro aiuto, a differenziarsi e ad “emanciparsi” da noi: a diventare persone adulte che, per alcuni aspetti ci assomiglieranno, ma che per molti altri saranno diverse da noi. Dovrà – in questo caso da loro – essere reciso per la seconda volta il cordone ombelicale che li lega psicologicamente a noi. Guai ai figli che non ci riescono e ai genitori che non sono in grado di accettare (e, anzi, favorire) questa seconda nascita: i più gravi disturbi psicologici di cui una persona può soffrire hanno radici proprio in questo mancato o difettoso processo di “distacco” dai genitori e nel mantenimento di quello che si chiama legame simbiotico.

Ma torniamo alla comunicazione. Alcune ricerche ci dicono che, almeno per certi aspetti, la comunicazione genitori-figli e viceversa, è addirittura migliorata negli ultimi 20 anni, almeno sul piano quantitativo: ci si parla di più e si scambiano un maggior numero di messaggi verbali. Attenzione però! Cito volutamente queste ricerche per affrontare una questione, apparentemente banale, ma nella quale mi pare di vedere che noi genitori spesso cadiamo in equivoco. Parlare non significa automaticamente comunicare e, ancora meno automaticamente, significa intendersi.

Molti studiosi autorevoli di famiglie ci suggeriscono – probabilmente a ragione - che, oggi, i genitori sono più timorosi del conflitto intrafamigliare di quanto succedesse in passato e che, di conseguenza, siamo portati ad assumere atteggiamenti rivolti il più possibile ad evitarlo. Questa paura del conflitto da parte dei genitori può costituire un problema? In questo caso la risposta è facile: certamente sì! Come possiamo essere di aiuto ad un adolescente se noi per primi (che avremmo il ruolo di proteggerlo) temiamo il conflitto, le divergenze e il cambiamento? Come potrà, l'adolescente, non spaventarsi ancora di più di fronte ai grandi conflitti e gli enormi cambiamenti che, come tutti i suoi coetanei, è costretto a vivere sia a livello intrapsichico (non sa bene – è ovvio dirlo – chi è; chi vuol diventare; ha atteggiamenti da adulto ma, contemporaneamente, conserva anche modalità di pensiero e di comportamento infantili); sia a livello del proprio corpo (che si trasforma rapidamente, in modo sgraziato e va incontro a sostanziali modificazioni che sono necessarie per diventare adulti, ma che costituiscono motivo di enorme turbamento); sia a livello relazionale (ha bisogno spasmodico di amici ma non è più sicuro di quali; soprattutto: inizia a perlustrare con sguardo e emozioni nuove la relazione con i coetanei dell'altro sesso).

E' certo che se noi per primi temiamo i cambiamenti e le divergenze, gli trasmetteremo non solo tutti i nostri timori non riuscendo a sdrammatizzare i suoi, ma gli comunicheremo anche tutta la

nostra fragilità. Insomma....nelle tempeste sarebbe meglio non avere, e quindi non comunicare, (troppa) paura!

Negli ultimi decenni i genitori si interrogano con particolare intensità e anche con angoscia a proposito dei figli. Abbiamo ragione di farlo? Stiamo forse esagerando e inseguendo delle mode?

Anche a questo proposito la risposta sembra essere inequivoca. Siamo senza dubbio in presenza di segnali veramente allarmanti. Se guardiamo ai ragazzi, negli ultimi decenni sono aumentati in modo preoccupante i comportamenti distruttivi (aggressività, violenza, bullismo, infrazione sistematica delle regole) e i comportamenti autodistruttivi (i giovani si ammalano e muoiono con maggiore frequenza). Se guardiamo a noi genitori, sembriamo spesso in difficoltà, a tal punto che spesso non riusciamo a percepire le difficoltà, anche serie, in cui si trovano i nostri figli. Non “riuscire a vedere” è quasi sempre un segnale di fragilità, quando non un vero e proprio sintomo di sofferenza (personale e/o di ruolo).

Da dove si origina dunque tanto disorientamento e malessere? In un periodo di tempo relativamente breve sono cambiati contemporaneamente:

1. il contenitore in cui avviene il processo di comunicazione e di crescita: la famiglia
2. il contesto attorno al contenitore-famiglia
3. tutto questo ha prodotto cambiamenti importanti negli attori del processo (genitori e figli)

**La famiglia.** Gli psicologi ci dicono che si è trasformata da “etica/normativa” ad “affettiva”. Nei modelli di famiglia che hanno preceduto quella attuale, il processo di comunicazione della affettività ai figli era prevalentemente garantito – per così dire – dalla “semplice” presenza dei membri della famiglia e dalla numerosità delle persone che appartenevano al nucleo familiare. Quindi dalla “quantità” delle relazioni, ma soprattutto dal fatto che fossero sufficientemente perduranti: dalla sicurezza interiore (ed interiorizzata) della esistenza della famiglia stessa. La certezza di relazioni sicure (anche se non necessariamente di grandissima qualità e talvolta ipocrite, come a molti di noi è capitato di vivere) ha su di noi effetti importanti: le relazioni, di per sé stesse, tendono sia a proteggerci che ad insegnarci. Tutti noi sappiamo che, tra gli altri vantaggi (e le possibili seccature), avere fratelli è una ottima opportunità per avere facilmente a disposizione e potere interiorizzare una dimensione più ricca di modelli relazionali.

Dentro una condizione di affettività “garantita e sicura” per tutti, i genitori (ma anche i nonni, gli zii, etc.) si occupavano soprattutto di regole e di trasmettere norme di comportamento interiore ed esteriore.

Nella famiglia affettiva, chi trasmette le regole (e quando), dal momento che i genitori (ma anche i nonni, oggi) sono prevalentemente impegnati a trasmettere affetto; solo a premiare; ad evitare il più possibile qualsiasi sanzione; a convincere il figlio che lo adorano (avendo, per di più, il timore di non riuscire a trasmetterglielo)? Una interessante ricerca olandese sui comportamenti di assunzione di sostanze stupefacenti ci mostra che, nei comportamenti dei giovani verso l’abuso di sostanze, ci sono notevoli differenze fra i figli che hanno avuto la proibizione di questo comportamento da parte dei genitori e quelli che non l’hanno ricevuta. I primi si drogano molto di meno rispetto ai coetanei che dai genitori hanno avuto opinioni, consigli, libertà di scelta, etc., ma non regole.

Perché la famiglia abbia subito questa trasformazione ed i genitori abbiano largamente “dimenticato” l’importanza di una educazione che si basi anche sulla trasmissione di regole e del loro rispetto non è ben chiaro. Ci sono sicuramente molte ragioni. Mi interessa qui richiamarne, in particolare, una: noi genitori (ma anche i nostri figli) siamo fortemente condizionati dal senso di insicurezza che ci deriva dal sapere (e qualche volta dal vivere in prima persona) che la “rottura” della famiglia è un evento sistematico e tutt’altro che eccezionale. Se già non ci è capitato e ci ha già fatto soffrire, temiamo – magari in modo inconsapevole – che potrebbe capitarci e procurarci dolore. La accentuazione esasperata della sola dimensione affettiva potrebbe essere un modo

(purtroppo inefficace e sbagliato) per tentare di acquietare ed esorcizzare la nostra angoscia verso questo evento reale, o anche solo temuto come possibile.

**Il contesto.** E' quasi banale sostenere che il contesto in cui viviamo è certamente più pericoloso e pieno di insidie per la nostra sopravvivenza qualitativa, di quanto non fosse anni addietro. Che i legami famigliari si rompano con tanta facilità e che i giovani si ammalino, muoiano, disfunzionino molto più che in passato è dovuto certamente, oltre che a fattori "interni" alla famiglia, anche alla aggressività del contesto in cui la famiglia si trova a vivere.

Ci sono alcune caratteristiche dell'ambiente in cui viviamo che mi interessa discutere con voi. Innanzi tutto la sua velocità. Penso alla velocità dei mezzi di comunicazione, di trasporto, delle informazioni, etc. che ha prodotto delle modificazioni importanti sul piano psicologico: ci ha reso, tutti, più sopravvalutanti le nostre capacità (sia personali che quelle della nostra specie) e, contemporaneamente, sottovalutanti rispetto ai nostri limiti e ai condizionamenti che la natura ci propone: facciamo troppe cose, siamo più veloci in macchina, ci esponiamo con molta frequenza a situazioni di rischio... Un esempio, non so quanto convincente: durante la catastrofe dello tsunami che ha colpito qualche tempo fa ampie zone dell'Oriente, si sono verificati gravi problemi di ordine pubblico in moltissimi aeroporti del mondo: migliaia di passeggeri non riuscivano ad accettare le cancellazioni e ritardi su molti aeroporti perché non volevano credere e non si capacitavano che la natura potesse costituire un intralcio alla loro organizzazione personale.

Nonostante la nostra mente sia dotata di alta plasmaticità ed abbia straordinarie capacità di adattamento, mantiene alcune caratteristiche proprie e inderogabili. Ad esempio: quella di essere approntata a specifiche modalità di ingresso informativo ("una informazione alla volta"). Il fatto che oggi la nostra mente venga sottoposta a molti messaggi contemporaneamente ha certamente dei costi: guidare l'automobile e - insieme - telefonare, solo apparentemente ci risulta possibile, in quanto lo facciamo sistematicamente. In realtà, la contemporaneità di queste attività riduce le nostre abilità nel fare o l'una, o l'altra, o entrambe.

I neurofisiologi ci dicono anche altre cose interessanti. La velocità e la quantità degli stimoli a cui sottoponiamo la nostra mente impediscono o rendono molto difficoltosa quella che viene chiamata la "stratificazione del pensiero", vale a dire, la utilizzazione piena degli stimoli che ci giungono e che hanno influenza sulla nostra memoria (in questo modo, possiamo imparare) sulla coscienza e sulla coscienza di sé (impariamo a conoscerci, a "costruirci" interiormente per quello che siamo). Questo bombardamento di informazioni a cui siamo sottoposti (ma al quale ci sottoponiamo anche volontariamente!) spiegherebbe una caratteristica degli uomini di oggi: un maggiore impulso, anche incontrollato, al fare (a rispondere automaticamente agli stimoli) ed una minore propensione al riflettere (attività che favorisce la costruzione della nostra coscienza e della nostra individualità). Un importante autore ha detto che noi "siamo ciò che riflettiamo". Se non riflettiamo o riflettiamo troppo poco, chi siamo? Potremmo spiegarci così, almeno in parte, la diffusione di fenomeni di massa (quali quello delle mode, dei branchi, etc.): tutte situazioni in cui è abbastanza facile identificare livelli di scarsa individualizzazione personale. A peggiorare questo scenario contribuisce l'uso, sempre più diffuso di sostanze. A questo proposito, mi limito solo ad un breve inciso: le droghe, pur fra di loro molto diverse, che oggi vengono usate hanno tutte la caratteristica di produrre una eccitazione del nostro Sistema Nervoso Centrale, a differenza della "vecchia" eroina. Lo stato mentale che ne risulta, contribuisce sicuramente a sopravvalutare le nostre capacità e ad impedire di misurarsi con la situazione reale.

Sempre i neurofisiologi ci insegnano un'altra cosa importante. Insieme alla velocità, un'altra caratteristica dell'attuale bombardamento informativo che la nostra mente riceve è determinata da una decisa prevalenza del messaggio visivo (tv, computer, etc.), che comporta una sollecitazione dell'organo della vista. La nostra mente, per un suo pieno sviluppo, necessita invece soprattutto di messaggi che impegnino l'organo dell'udito. Vi faccio notare che è soprattutto attraverso l'udito che noi recepiamo i segnali che derivano dalle relazioni con gli altri. La prevalenza di messaggi visivi non rappresenta qualcosa di particolarmente interessante (anche se, certamente, di utilità) per la nostra mente; in particolare, la ricezione dei messaggi oggi avviene prevalentemente al di fuori

da una relazione con gli altri (tramite computer, tv, videogiochi): e questo fatto genera conseguenze negative importanti. E' stato calcolato che nel grande frastuono comunicativo che interessa i nostri ragazzi, più del 70 % degli input giungono loro direttamente dall'esterno (via tv, internet, videotel) senza mediazione della famiglia. I nostri figli crescono quindi orientati da informazioni che, per larga parte, non provengono dalla famiglia. Ciò ha conseguenze rilevanti: non solo i messaggi dei genitori hanno un ruolo secondario nella formazione/educazione dei figli, ma - come ho già ripetuto forse troppe volte - un messaggio che ci arriva al di fuori di una relazione interpersonale non ha lo stesso valore educativo (anche se ci costa meno fatica riceverlo) dello stesso messaggio, se questo ci giunge dentro una relazione. Infine, c'è un ultimo aspetto di rilievo che riguarda il contenuto dei messaggi che i nostri ragazzi ricevono oggi: le immagini, anche quelle dei giochi, sono caratterizzate da forme iperrealistiche di violenza estrema. Quale confine esiste tra realtà e gioco-finzione? La violenza, anche quella reale, assomiglia troppo e diviene troppo spesso un gioco in cui tutto è permesso.

**Gli attori.** I genitori, sia come individui singoli, sia come coppia si dimostrano più fragili. La madre ha mostrato di possedere una enorme capacità di adattamento e, in pochi decenni, ha imparato a lavorare come gli uomini, oltre che a continuare a svolgere il suo ruolo di madre e di moglie. Tuttavia, comprensibilmente, vengono messe a nudo alcune sue fragilità, se si analizzano l'incremento e la tipologia delle sue forme di sofferenza (in particolare, depressione e attacchi di panico).

Il padre, più che replicare un modello di paternità appresa sembra cercare di imparare, di apprendere dal figlio come farlo. Qualche autore parla, con crudezza che non sempre mi pare esagerata, di padri-bambini. In ogni caso, rimane il fatto che spesso noi genitori non sappiamo accorgerci di cosa accade ai nostri figli e non sappiamo chi essi siano davvero. Ciò fa pensare ad una esagerata ripiegatura ed autocentratura dei genitori su sé stessi, ad una loro scarsa capacità (o possibilità!) di darsi, anche ai figli. Difficile, quindi, non supporre in loro alti livelli di insicurezza e di sofferenza.

I figli sono più precoci e hanno anticipato i tempi della adolescenza. Molte ricerche ci dicono che un adolescente che oggi ha 13 anni è paragonabile ad un adolescente che, non più tardi di 20 fa, ne aveva 16. Ci troviamo di fronte ad un "anticipato adultismo" e ad una precocità delle condotte adolescenziali, senza però che i ragazzi abbiano la sufficiente maturità critica, senza che possiedano un adeguato filtro etico-culturale e senza sufficienti freni inibitori.

Molti studi ci dicono di un aumento importante della loro sofferenza e di disturbi clinicamente rilevanti. Non mi pare questa la sede per entrare nei dettagli, ma il fatto che circa il 20% della popolazione giovanile soffra di disturbi psicologici di rilievo costituisce un fatto che deve farci riflettere. Così come i dati che riguardano il loro bisogno di assumere alcol e sostanze e le percentuali che descrivono la loro mortalità in aumento (per incidenti e suicidio). In particolare, risultano considerevolmente in aumento i Disturbi della personalità, che sembrano avere una caratteristica specifica rispetto alle questioni che stiamo affrontando. Questi disturbi, fra le altre manifestazioni, evidenziano una notevole instabilità nelle relazioni; grande impulsività; una incapacità a rispettare le regole sociali; a volte un vero e proprio "bisogno" di infrangerle; la frequente presenza di comportamenti violenti. Qualcuno ha definito i Disturbi di personalità come caratteristici del nostro tempo e come strettamente connessi al fallimento dei processi educativi da parte della famiglia e delle istituzioni.

Vorrei dedicare un ultimo gruppo di considerazioni proprio **all'educazione**.

Sempre più frequentemente ci troviamo di fronte ad una delegittimazione sistematica di ogni idea di autorità, di disciplina, di divieto, di sforzo, di fatica, anche di punizione, se necessaria. E' del tutto evidente che la delegittimazione delle regole fondamentali della vita sociale, prima di essere agita dagli adolescenti e dai figli, è stata da loro appresa in quanto praticata con pervicacia da moltissimi adulti.

Io penso che potremo trovarci d'accordo se definisco il processo educativo come il risultato della somministrazione di un "mix bilanciato" di regole, affettività, esempio.

**Le regole.** In qualsiasi specie rappresentata nei gradini più alti della scala evolutiva, il fondamentale processo di educazione dei piccoli contempla la somministrazione di regole finalizzate a garantire loro la sopravvivenza biologica, ma anche una buona coabitazione col loro gruppo. Il genere umano tuttavia sembra avere dimenticato che non è sufficiente trasmettere regole ai nostri piccoli senza trasmettere loro anche il nostro desiderio che vengano rispettate.

Dare regole senza esigere un loro rispetto è un processo per certi aspetti completamente inutile (raramente un figlio è in grado di fare proprio il rispetto di una regola, senza un adeguato rinforzo), per altri dannoso (una figura genitoriale che dia regole senza farle rispettare perde progressivamente, ed in poco tempo, la propria autorevolezza). Abbastanza frequentemente molti genitori cadono nell'equivoco di confondere la intransigenza con la cattiveria. Per questa ragione (per "sentirsi" buoni!) evitano di sottoporre i figli alle necessarie frustrazioni (quando i figli trasgrediscono) e perdonano. Evitano così di fornire ai propri figli – oltre al fondamentale insegnamento che le regole vanno rispettate – il necessario "allenamento" e l'adeguata preparazione a sopportare le frustrazioni della vita. Questo mancato addestramento, rende ragione del perché molti adolescenti oggi si mostrino così fragili di fronte agli insuccessi.

Un secondo aspetto che ha a che fare con la questione delle regole ed il loro rispetto, riguarda la coerenza fra genitori. Tendiamo a sottovalutare il fatto che, per avere successo, i messaggi educativi dei genitori devono essere orientati nella stessa direzione. Non si tratta, da parte dei genitori, di "essere uguali" o di "pensarla nello stesso modo". Si tratta – più semplicemente - di dire al figlio (o chiedergli) le stesse cose. Ad esempio, è inutile che una madre si proponga, o chieda aiuto ad uno psicologo, per ottenere che il figlio trascorra meno tempo davanti ad un computer, se il padre di quello stesso ragazzo trascorre non meno di 4 ore ogni sera, e più del doppio ogni fine settimana.

Non so bene perché i genitori non riescano ad accordarsi e ad allearsi fra loro per il bene del figlio; perché si presentino spesso a lui con idee del tutto divergenti; o perché talvolta provino soddisfazione nello smentire il coniuge, litigando con lui, di fronte al figlio. Certo è che questi fenomeni fanno pensare, o a grandi livelli di ingenuità (ma anche irresponsabilità) da parte dei genitori, oppure, evenienza più grave, che la stima o la fiducia reciproche siano molto, troppo basse. Pur essendo più comprensibile (anche se non meno grave nei confronti del figlio), la mancanza di sinergia si verifica con più frequenza fra coniugi che si sono separati; ma è un fenomeno che non risparmia affatto le coppie dei genitori che convivono.

La questione, davvero centrale, della importanza della coerenza nei messaggi educativi riguarda certamente anche la alleanza (fondamentale!, ma purtroppo in frammentazione) fra scuola e famiglia.

**L'affetto.** Che sui nostri figli riversiamo il nostro affetto è del tutto naturale ed è anche utile per la loro crescita sicura. Come però già vi dicevo, ci troviamo troppo spesso di fronte a genitori che offrono un affetto – per così dire e sembra un paradosso! - esagerato perché adorante (non dobbiamo stupirci, poi, se in nostri figli hanno scarso senso del limite, si sentono onnipotenti, e si comportano di conseguenza!). Che cosa chiediamo in cambio dell'affetto?

In altri casi, l'affetto verso i figli ha caratteristiche del tutto equivoche. È sempre più facile che i figli vengano considerati, nel vero senso della parola, dei "pari". Oggi provo preoccupazione quando ascolto una affermazione che, invece, anni fa mi riempiva di piacere ("più che genitore sono amico di mio figlio"...). Capita sempre più spesso che i figli siano confidenti dei genitori e che siano caricati di un eccesso di "responsabilizzazione affettiva" (essere sostituiti... riempire dei vuoti relazionali... supplire a fragilità di uno o di entrambi i genitori...) e che invece non vengano opportunamente responsabilizzati a compiti coerenti all'età (studiare, essere educati, praticare sport, ma non in modo fanatico...).

Molti esperti della adolescenza ci ricordano che potrebbe essere l'eccesso di "responsabilizzazione affettiva" a indurre nei ragazzi una riluttanza alla responsabilizzazione normativa.

**L'esempio.** Su questo tema termino, in quanto non può essere oggetto della nostra conversazione. L'esempio individuale, buono o cattivo, quello che diamo tutti i giorni più volte, può essere argomento delle nostre riflessioni personali e del confronto col nostro coniuge.

L'esempio generazionale, quello che tutti offriamo in quanto generazione di genitori, verrà giudicato direttamente dalle eredità positive o negative che lasceremo ai nostri figli e dai risultati che otterremo. Questo giudizio, quindi, non spetta, né a me, né a noi.

Reggio Emilia, 16 maggio 2007

Fabrizio Asioli